



Anche i preti si arrabbiano

I SENTIMENTI DEL PRETE /2
Nell'umanità del prete è presente anche l'ira. Le circostanze che la suscitano. A partire dall'"ira di Dio" e da quella di Gesù, il presbitero è chiamato a vivere questo sentimento in modo evangelico.



un sentimento come questo. Cosa racconta la rabbia di un prete?

TRE TIPI DI RABBIA

Potremmo provare a descrivere tre forme diverse di rabbia, tre ragioni "generali" che accendono una reazione d'ira difficilmente arginabile.

C'è una rabbia che ha a che vedere con gli eventi e gli imprevisti banali e ordinari degli incontri quotidiani. Molto spesso nella predicazione invitiamo i fedeli ad accogliere la potenzialità positiva delle sorprese e degli imprevisti e ad ascoltare la parola di Dio che spiazza e mescola i progetti dell'uomo ma, quando capita qualcosa a noi, non siamo altrettanto bravi a reagire con docilità e serenità. Basta una persona che arriva nel momento meno opportuno a chiederti soldi (e sai benissimo che prova ad imbrogliarti), o la vecchia acida che ti ferma per parlare male di tutto il parentado o della parrocchia in genere, e l'equilibrio della giornata è già andato a farsi benedire.

Questa forma della rabbia, dovuta a banali imprevisti, può sembrare poca cosa, ma è in grado di condizionare il nostro umore e renderci eccessivamente reattivi negli approcci e negli incontri successivi che la giornata ci riserva. Ci viene un'onesta invidia nei confronti di quegli uomini spirituali che appaiono sempre in grado di contenere le loro reazioni. Sappiamo di non essere come loro e questo incentiva il nostro furore, perché ce la prendiamo pure con noi stessi e i nostri limiti.

Una seconda forma di rabbia è più profonda e anche motivata. Nasce dallo sdegno che ci prende di fronte all'ingiustizia che si accanisce nei confronti dei più deboli. Ci capita di riconoscere dentro di noi questo sentimento: l'affetto nei confronti di una persona ferita si travasa in un sentimento di rabbia per coloro o colui che le hanno fatto del male. Quello che vale per le singole persone trova ragione di essere anche per le situazioni in generale. C'è una rabbia inevitabile di fronte alle ingiustizie sociali, alle prevaricazioni dei potenti, alla volgarità degli uomini pubblici, alle contraddizioni e agli scandali che attraversano anche la Chiesa. Questa rabbia ha a che fare con un senso di impotenza: si comprende di poter fare ben poco, e almeno arrabbiarsi è un se-

gno di vitalità e un principio minimo di reazione al male.

Esiste anche almeno una terza forma di rabbia più subdola e meno percepibile. Un amico prete l'ha descritta come "rabbia astratta", senza cioè un fondamento preciso, una causa immediata. L'oggetto di questo nostro malumore è indistinto, impalpabile e per questo più difficile da gestire. Ci sono dei giorni in cui sei arrabbiato ma non sai con chi e perché. Ce l'hai con te stesso, con il mondo, con le condizioni atmosferiche, con il primo che passa per strada, con chi guida l'automobile davanti a te, perfino con i personaggi che incroci sui cartelloni pubblicitari o sulla televisione di casa. È una rabbia che ha a che vedere con il clima; l'aria che respiriamo è intossicata dalla fretta, dalle parole cattive, dai conflitti esasperati, dall'apparente mancanza di bene o dalle energie positive troppo spesso sprecate o male incanalate. Questo clima determina gli umori più di quanto possiamo immaginarlo, ed è difficile scrollarselo di dosso.

PREZZO DA PAGARE

Queste forme di rabbia, ancora un poco generiche, si potrebbero meglio precisare rileggendo l'esercizio quotidiano del ministero. Da preti ci ritroviamo molte volte a dover esercitare un ascolto passivo, senza possibilità di replica e di rilancio, di persone che ci adoperano come "cestino della spazzatura"; non siamo altro che i terminali di tutta la rabbia e il dolore che hanno accumulato. A volte, è la vecchietta che in confessionale scarica tutte le sue stanchezze e frustrazioni: inutile aggiungere troppe parole, si può solo subire. Altre volte, l'ascolto ci coinvolge maggiormente; siamo oggetto di confidenze profonde, ci vengono consegnate ferite consistenti, rispetto alle quali non possiamo offrire molto di più di un ascolto attento e rispettoso.

In ogni caso non possiamo pensare di uscire indenni da questo tipo di situazione. Ci ha sempre colpito l'immagine dei vangeli legata alla guarigione dell'indemoniato geraseno. La liberazione dal male ha sempre un prezzo e qualcuno deve essere disposto a pagarlo. La guarigione di un uomo chiede che il male si travasi altrove, e qualcuno lo debba prendere su di sé pagandone il prezzo. In questo senso portare la rabbia di un altro, in vista della sua liberazione, diviene parte sana di un ministero che è chiamato anche a "liberare dal male".

C'è poi un'altra forma di rabbia legata all'esercizio del ministero. È quella legata alle infinite perdite di tempo e di energie consumate nel gestire la vita quotidiana e le relazioni interne alla comunità. Solo per esemplificare: riunioni inutili che non finiscono mai, ma che non possiamo evitare; le pretese di collaboratori che vedono soltanto la loro parte di servizio; le lamentele aggressive-passive di chi continuamente dice "si dovrebbe fare" o "si potrebbe fare qualcosa", senza poi muovere un dito; lo spreco inutile di energie e di tempo per cose che non sono l'essenziale; i disservizi legati a un clima complessivo di disattenzione e di mancanza di responsabilità. Uno diventa prete immaginando di dover annunciare il Vangelo, di andare in cerca della pecora perduta, e poi invece gli tocca investire un numero sproporzionato di energie all'interno della Chiesa, con la sensazione di un inutile spreco. Volete che non si arrabbi almeno un poco?

La rabbia però è difficile da contenere e da rielaborare. Dobbiamo ammettere che non siamo del tutto padroni delle nostre reazioni; perdiamo il senso della misura delle cose; non teniamo sufficientemente conto delle nostre povertà oggettive e dei nostri limiti... Un "prete arrabbiato" non fa parte del nostro immaginario spirituale; quando ci viene restituito questo nostro volto dai commenti anche benevoli delle persone, il più delle volte ci sentiamo in colpa. Insomma: questo sentimento ci scappa da tutte le parti. Le forme di uno "scarico incontrollato" della rabbia possono essere le più diverse: una predica eccessivamente focosa, una risposta acida a qualche collaboratore (in genere il primo che ci capita a tiro); uno sfogo eccessivo sul cibo, una spesa inutile di carattere compulsivo...

E L'IRA DI DIO?

Ma allora, la rabbia è tutto male? È solo male? Va semplicemente repressa e repressa? Un ascolto attento delle Scritture ci potrebbe fornire una chiave interpretativa più elaborata e raffinata. Proviamo semplicemente a cogliere qualche suggestione biblica.

Nella Scrittura si parla spesso dell'ira di Dio. Sono brani sistematicamente censurati e rimossi, ma che trovano in realtà grande spazio soprattutto nell'Antico Testamento. Il Dio di Israele si arrabbia non poco. Avrà le sue ragioni! L'ira di Dio è anzitutto legata al fatto che Dio

Un amico ci viene a trovare dopo le vacanze. Ceniamo insieme e – come al solito – comincia a raccontare cosa è successo nel periodo estivo. Inevitabile che ci parli anche delle celebrazioni eucaristiche che ha potuto sperimentare nei diversi luoghi di vacanza. Tra tutti i racconti, uno ci colpisce particolarmente. Il nostro amico era andato a messa anche col desiderio di ascoltare una predica brillante e profonda, diversa dal solito. Il predicatore era salito sul pulpito con impeto e sicurezza e aveva iniziato un sermone che sembrava un fiume in piena. Certo, i testi del giorno con l'elenco dei "guai a voi" di Luca si prestavano a una "filippica", e infatti il prete ci dava dentro mica male, come si suol dire. Gli strali del predicatore non lasciavano scampo a nessuno: ce l'aveva con i giovani e con i genitori, con gli atei miscredenti e con i credenti tiepidi e anemici, con le donne e con gli uomini..., alla fine della predica era come stare in un deserto. Ma – soprattutto – al nostro amico erano sorte alcune domande che riguardavano proprio il predicatore: "ma questo con chi ce l'ha?"; "cosa gli è successo di brutto per essere così arrabbiato?".

Dobbiamo ammettere che spesso è così: noi magari non ce ne accorgiamo, ma i nostri sentimenti traspaiono clamorosamente nelle nostre azioni pastorali e tutti si accorgono – eccetto noi ovviamente – che nel cuore si agitano sentimenti non facili da arginare. Come ti accorgi subito se un giovane è innamorato, così annusi immediatamente se un prete è arrabbiato e bisogna stargli alla larga! Perché a differenza di una certa immagine da santino, anche i preti – come le formiche di un famoso disegnatore! – nel loro piccolo "s'incazzano" (ci si passi la citazione non proprio raffinata). Forse non lo ammettiamo con noi stessi, lo sopportiamo come un peccato a un limite di cui non parlare, e invece sarebbe buona cosa entrare meglio e ascoltare anche

non può semplicemente sopportare il male, non riesce a scendere ad alcun compromesso con l'ingiustizia, non può restare "inerte". Ma, d'altra parte, la sua ira non è come la nostra. Soprattutto nei confronti del suo popolo che si rende protagonista di tradimenti e di dimenticanze, Dio si pone come colui che è "lento all'ira".

Cosa ci suggerisce questa immagine? Il paradosso è evidente: mentre l'ira di per sé è un sentimento che si accende improvvisamente e rapido – si dice "uno scatto d'ira" –, la prima cosa che fa Dio è quella di "rallentare" la reazione. Ce la possiamo visivamente immaginare come una mano alzata nell'atto di punire, ma che rallenta il suo corso, dando tempo a colui che sta di fronte di spostarsi, di cambiare posizione così da evitare il colpo. Dio rallenta la sua ira per dare tempo all'uomo di convertirsi, ma non la rimuove proprio per sollecitare al cambiamento.

Un secondo accenno istruttivo all'ira di Dio, specie nei salmi, è legato al tema della vendetta. Sono molti i salmi che fanno riferimento ai nemici e invocano su di essi vendetta e castighi. Il salmista però ha l'accortezza di lasciare tempi e modi della giustizia nelle mani di Dio: sua è la vendetta; è meglio, infatti, che non sia nelle nostre mani ed è buona cosa non volersi sostituire a lui. Rimettere la vendetta a Dio è significativo: vuol dire che non viene meno il bisogno di giustizia, il senso di una situazione che chiede di essere "raddrizzata"; ma anche che non pretendiamo di essere noi il metro di giudizio, anche perché consapevoli che la vendetta spesso ci trasforma da vittime a carnefici, in un attimo.

E L'IRA DI GESÙ?

Oltre a questi brevi accenni all'Antico Testamento, ci pare istruttivo soprattutto rileggere alcuni tratti della "rabbia di Gesù". Contro uno stereotipo di un Gesù "color pastello" sempre mansueto e calmo in un modo disumano, i Vangeli ci restituiscono un Maestro capace di ira e di sdegno. Semplificando, potremmo distinguere due forme di questa rabbia. La prima fa riferimento alle reazioni di Gesù di fronte al male: si arrabbia davanti ai demoni che prendono abusivamente possesso del corpo e dello spirito degli uomini; si arrabbia di fronte alla morte di un amico; reagisce con energia e forza ogni volta in cui il male irrompe sulla scena della vita degli uomini.

Una seconda forma di rabbia di Gesù è legata ai rapporti con le persone. Ad essere presi di mira sono soprattutto i vicini, quelli che dovrebbero essere più attenti e sensibili al suo Vangelo di misericordia, e in particolare gli uomini religiosi. Tanto quanto Gesù appare misericordioso e paziente nei confronti dei peccatori pubblici, delle prostitute e dei pubblicani, tanto sembra inflessibile e duro nei confronti della casta dei farisei e dei suoi stessi discepoli. Con i farisei sembra ar-

rabbiarsi soprattutto per la loro ipocrisia, tipica degli uomini religiosi; con i discepoli pare arrabbiato soprattutto a causa della loro durezza di cuore e lentezza a comprendere. C'è un momento addirittura in cui Gesù sembra prendersela con un'intera generazione, difficile da sopportare, in un moto di sfinimento e insofferenza: «O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?» (Mc 9,19).

Potremmo rileggere a tre livelli differenti tra loro e positivi questa rabbia di Gesù. Intende anzitutto contrapporsi alla doppiezza dell'uomo e ad eliminarla per restituire l'uomo stesso alla libertà delle sue scelte e del suo credere; un po' di rabbia serve per stanare il peccato dell'uomo religioso, più abile a difendersi e a nascondersi dietro le sue opere buone. È più difficile convertire un credente che un peccatore.

Un secondo livello è la rabbia nei confronti degli apostoli: emerge soprattutto nel cammino verso Gerusalemme, quando Gesù sembra imprimere un nuovo passo a cui i discepoli faticano a tener dietro. La durezza delle sue reazioni sembra essere propedeutica alla formazione della coscienza apostolica dei discepoli prima della passione. È una rabbia che diventa rigore: per seguire Gesù fino alla fine non ci vogliono le mezze misure.

Un terzo e ultimo livello della rabbia di Gesù ce ne svela il carattere di urgenza. "Questa generazione", questo tempo, "questo tempio" (dal quale Gesù scaccia i mercanti), non possono più aspettare; viene il tempo del giudizio: la rabbia di Gesù lo anticipa e ne rivela l'urgenza, come un fuoco e come una spada.

GLI ANTIDOTI

Questa breve carrellata biblica ci riporta alla vita quotidiana e al ministero del prete. Pensiamo che molte volte un prete possa ritrovare, riscoprirsi e ridefinirsi a partire dall'ira di Dio e dalla rabbia di Gesù. Sempre tenendo le giuste distinzioni, possiamo imparare un modo evangelico di vivere la nostra rabbia. Il Vangelo non ci invita mai a rimuovere quanto in noi c'è di umano, ma a reinterpretarlo secondo categorie nuove e differenti. Per questo non sarà mai abbastanza l'attenzione alle dimensioni antropologiche oltre che spirituali dei nostri sentimenti più difficili come quello della rabbia. Ne possiamo ricordare almeno due.

La prima è che la rabbia è un'energia essenziale e decisiva per prendere distanza da ciò che altrimenti potrebbe travolgerci. Lo diciamo attraverso due esempi. Capita anche ad un prete di entrare in un rapporto che poco alla volta diventa vischioso e ingombrante. Ci sono relazioni che partono con molta chiarezza e finiscono in un vicolo cieco dal quale è difficile uscire. Forse il passaggio necessario per "troncare" una relazione o per ridisegnarla, è legato anche una reazione rabbiosa:

per staccarsi occorre a volte anche un poco rompere, creare un trauma sano. In questo passaggio la rabbia diventa una componente essenziale. Ma possiamo fare anche esempi più feriali e semplici. Ad esempio, quando siamo raggiunti da una telefonata che insensibilmente diventa uno sfogo senza fine di parole inarginabili e inutili, oppure ricettacolo di malintesi che non si possono sciogliere. Occorre semplicemente la libertà di troncatura la conversazione: ma per farlo può essere necessario passare attraverso un moto rabbioso, di chi ha il coraggio di dire: "basta così". Arginare il flusso di parole inutili chiede un atto di forza, un momento d'ira.

Non bisogna essere raffinati psicologi per comprendere – ed è la seconda dimensione antropologica – come la rabbia non vada soltanto reinterpretata ma cerchi più prosaicamente qualche sano canale di sfogo. È importante prendersela al momento giusto e con le persone giuste. Difficilmente le persone giuste sono le persone con cui in quel momento abbiamo un conto in sospeso: la nostra ira non è quasi mai lenta come quella di Dio ma incontrollata e pericolosa perché distruttiva. Meglio scaricarla altrove in altri modi e in altre forme. Quanto più la vita di un uomo deve incamerare tensioni e rabbie altrui, tanto più ha bisogno di qualche sana via di uscita.

Nella nostra vita di preti abbiamo sperimentato quanto possano essere rigeneranti due cose semplici: una gita in montagna e una cena tra amici. Una sana gestione del proprio corpo, una buona attività fisica, una momentanea presa di distanza da problemi e fatiche quotidiane, ci restituiscono ad una dimensione più equilibrata. Pensare

di poterne fare a meno è semplicemente un atto di superbia.

A livello più profondo, spendiamo una parola sulle risorse della vita fraterna. Dobbiamo salvaguardare spazi di confidenza, quelli liberi in cui ti puoi permettere il lusso di perdere la calma, sapendo che l'altro capisce. È importante sapere di avere a fianco qualcuno a cui poter consegnare la propria rabbia. Sfogarci con un fratello ci permette di non scaricare su altri innocenti il nostro male. Ovviamente nella fraternità vale sempre la reciprocità: se oggi qualcuno sopporta la mia rabbia, domani io mi farò carico della sua. E anche questo fa bene, perché ci scopriamo uno nell'altro, ci facciamo da buon specchio, e in questo modo potremmo anche non prenderci troppo sul serio, soprattutto e proprio quando siamo arrabbiati!

Infine, ci piace terminare con la parola di Paolo, che non a caso leggiamo almeno una volta la settimana nella preghiera di compieta: "non tramonti il sole sopra la vostra ira". Ovvero: va bene arrabbiarsi, l'ira può avere tutte le sue buone ragioni, ma alla fine deve semplicemente finire. Occorre chiedere la grazia di una pace che è anche saper contenere la rabbia, non alimentarla, desiderare che abbia semplicemente fine, prenderne le distanze, non esserne prigionieri. Sappiamo di non poter cancellare del tutto la rabbia dalla nostra vita. Ma alla fine del giorno è bene implorare qualche buon armistizio, una tregua. Qualcuno a cui affidare ogni cosa perché il cuore torni in pace e il corpo possa addormentarsi sereno.

Torresin A. - Caldirola D.

GIACOMO LERCARO

Per la forza dello Spirito

Discorsi conciliari

NUOVA EDIZIONE
a cura di S. Marotta
Prefazione di G. Ruggieri
Introduzione di G. Alberigo



Il volume raccoglie i discorsi che il cardinal Lercaro fece come moderatore al Concilio Vaticano II, dove aveva come segretario Giuseppe Dossetti.

«LETTERE E SCRITTI DI PASTORI» pp. 328 - € 26,00



Edizioni Dehoniane Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it